

di FRANCESCO MARCELLI

**E**rano le 17:57 del 23 maggio 1992 quando un'esplosione apocalittica fece saltare in aria un pezzo dell'autostrada A29 in prossimità dello svincolo di Capaci insieme a Giovanni Falcone, la moglie e gli uomini di scorta. Assieme a quell'autostrada anche lo Stato italiano era in frantumi quel giorno. Come ricorda Salvatore Lupo, "in quel tragico momento la storia della mafia andò a intrecciarsi con la storia d'Italia in maniera indistricabile, come mai era successo". Ad oggi sono trent'anni esatti da quella terribile strage. Ma andiamo con ordine. Un gruppo di ragazzi di "Giovane Avanti", l'inserto del mensile socialista, partecipa a questo colloquio con Claudio Martelli per conoscere un aspetto forse più inedito, quello dell'amicizia tra quest'ultimo e Giovanni Falcone, una storia che sarà ripercorsa da Martelli anche nel suo libro ormai in via di pubblicazione.

Nella primavera del 1987 i due si incontrarono per la prima volta. Martelli, desideroso di conoscere "il giudice più famoso al mondo", andò a trovare Falcone nel suo ufficio a Palermo. Ebbero una lunga discussione durata dalle 16.00 alle 20.00 circa. Fu quella, come ricorda Martelli, "una lunga e interessantissima lezione di mafia; rimasi molto colpito da quel primo incontro con Falcone, persona che mi ha comunicato una grande, grandissima serietà. Si dedicò a istruirmi, in quanto avevo un'idea convenzionale, non attuale della mafia". Tanto che alla prima domanda che gli pose, subito Falcone lo interruppe dicendogli che quella che viene definita genericamente mafia, lui preferiva chiamarla con il suo vero nome: Cosa Nostra. Questo loro incontro fu il primo di una lunga serie. Solo quattro anni dopo infatti, si ritrovarono a Roma per lavorare insieme.

Infatti nel febbraio del 1991, Giuliano Vassalli, giurista di grande valore, lasciò l'incarico di ministro di grazia e giustizia, ruolo che sarà appunto ricoperto da Claudio Martelli a partire dallo stesso mese. Tra le prime decisioni che prese, ci fu appunto quella di chiamare Falcone a lavorare a Roma, assegnandogli la carica di direttore dell'ufficio affari penali presso il ministero di grazia e giustizia. Come ha sottolineato l'onorevole Martelli, "lo chiamai al ministero perché a Palermo non poteva più lavorare. Era letteralmente perseguitato dai suoi colleghi". Infatti Falcone, come ricordano tutti quelli che gli furono vicini, in primis Paolo Borsellino, fu spesso volte vittima di invidie e giochi di potere interni a quello che è stato definito "il palazzo dei veleni". All'estero era il giudice più famoso al mondo, in Italia un uomo non compreso o, ancor peggio, attaccato pubblicamente sui giornali e in televisione. Falcone era



**Colloquio con i ragazzi di Giovane Avanti**

# Trent'anni dopo. Martelli racconta Falcone alle nuove generazioni

*"Le parallele non si incontrano in geometria, ma nella vita è diverso: Cosa nostra e un settore della magistratura si sono incontrate"*

consapevole della pericolosità dell'azione volta a screditarlo e a isolarlo, ed è per questo che, quando il ministro di giustizia lo chiamò a lavorare al ministero, intravide in quella possibilità un'importante opportunità per debellare più efficacemente Cosa Nostra. Come afferma infatti anche lo storico Salvatore Lupo, "Falcone aveva deciso che non voleva essere un profeta disarmato. Sceglieva un alleato potente come Martelli sapendolo interessato a qua-

lificarsi davanti all'opinione pubblica come avversario della mafia. E non aveva remore a puntare su Roma, tirandosi fuori dagli incancreniti conflitti del 'palazzo dei veleni' palermitano, per ottenere i risultati generali di politica giudiziaria che considerava ineludibili". Falcone e Martelli iniziarono quindi a lavorare insieme, ognuno insegnando all'altro qualcosa del proprio mestiere. "Che cosa fosse la mafia e quali fossero i mezzi opportuni per

combatteva lui ne sapeva cento volte più di me; di come fare le leggi e farle approvare dal Parlamento e rendere la lotta alla mafia una priorità di governo glielo dovevo insegnare io", ricorda Martelli. Iniziò a stabilirsi così tra loro un vero rapporto di amicizia, essendo tra l'altro accomunati da molte cose. "Avevamo due madri siciliane; entrambi da ragazzi eravamo stati influenzati dalla lettura dei Doveri dell'uomo di Giuseppe Mazzini; avevamo un amor di patria molto forte, che derivava in parte dall'educazione letteraria, in parte da quella familiare. Un tratto comune della nostra educazione era sia un forte senso del dovere, che si manifesta nel fare il proprio lavoro nel modo migliore possibile, sia un sentimento di amor di patria che si manifesta nell'idea che si deve servire la patria con il proprio impiego pubblico". Martelli ricorda inoltre quanto Falcone fosse un grande appassionato dell'Illuminismo e come questo suo essere "laico, repubblica-

no e illuminista", li avvicinasse molto. I due parlavano per gran parte del tempo di lavoro, essendo entrambi individui abbastanza riservati, ma ogni tanto discorrevano anche "di politica, di costumi siciliani, della disorganizzazione dello Stato". Avevano inoltre dei "piaceri comuni, come la buona tavola, il buon vino, il whisky". Qualche volta, sottraendosi alle proprie scorte, andarono insieme al ristorante, a comprare qualche regalo e addirittura una volta anche al cinema. Per ragioni di lavoro capitò loro anche di fare viaggi insieme molto lunghi di dieci o dodici ore, persino negli Stati Uniti. A tal proposito Martelli racconta un aneddoto interessante. Ricorda che una volta, essendosi mezzo addormentato sulla poltrona dell'aereo durante un tragitto molto lungo, fu svegliato dal respiro affannoso e ansimante di Falcone che sedeva accanto. Subito gli chiese cosa stesse accadendo e Falcone senza scomporsi rispose che stava facendo degli esercizi di contrazione dei muscoli, trattenendo il respiro per allenarsi e mantenersi in forma. Potrebbe apparire questo come un particolare insignificante, ma a mio parere credo che dica molto sul conto di un uomo che da giovane aveva fatto molto sport e che ora era costretto a vivere sempre blindato nel suo ufficio e che quindi non aveva grandi possibilità di mantenersi in esercizio all'aria aperta come fanno tutti coloro che godono di piena libertà. Falcone aveva imparato ad allenarsi in questo modo, come un recluso in carcere.

Nel frattempo la lotta alla mafia procedeva in maniera sempre più celere e certo non mancarono gli avvertimenti di Cosa Nostra nei confronti di chi si stava dimostrando troppo determinato a sconfiggere la criminalità organizzata. La sera del tre marzo 1991 due pregiudicati per associazione mafiosa esplosero colpi di arma da fuoco contro la scorta che presidiava la villa sull'Appia dell'onorevole Martelli. Il messaggio era chiaro: mandare un segnale al ministro di giustizia che qualche giorno prima era riuscito attraverso un "artificio giudiziario" a procrastinare la scadenza dei termini di carcerazione preventiva di una quarantina di boss mafiosi, che altrimenti sarebbero stati definitivamente messi in libertà da un giorno a un altro. Il giorno dopo Falcone stesso si recò sul luogo e definì l'accaduto non un attentato, bensì un "avvertimento". Guardando un attimo dopo negli occhi Martelli e scorgendo quasi una certa delusione da parte sua per questa definizione riduttiva, gli disse poi "tranquillo però Claudio, se continui così l'attentato te lo fanno". Cosa che di fatto la cupola mafiosa cercò di realizzare nel gennaio del 1993 a Messina. Secondo quanto affermato anni dopo dal capo della polizia Manganello, Cosa Nostra aveva deciso di far saltare in aria il ministro di giustizia che avrebbe dovuto presiedere a un comizio a Messina. All'ultimo però Martelli





# MODERNITÀ E IDENTITÀ

di RICCARDO IMPERIOSI\*

**M**odernità, bellezza e identità. La relazione tra i primi due inizia a definirla **Charles Baudelaire**, poeta francese di metà Ottocento, punta di diamante del movimento simbolista e precursore del decadentismo. Egli conia il termine "modernità" per esprimere l'effimera esperienza della vita condotta in città, unita alla responsabilità dell'arte di catturare quell'esperienza e di esprimerla nelle forme più diverse e originali. In *"Le peintre de la vie Moderne"* (1863), nel primo capitolo, formula un'interessante teoria sulla bellezza, in contrasto con le teorie accademiche del tempo: all'ideale di bellezza platonica, concetto astratto e senza tempo, sostituisce il concetto transitorio di bellezza "composta", ovvero di forme di bellezza estratte dal presente. Non abbandona totalmente la concezione platonica: riconosce infatti delle *forme fisse* - gli ideali platonici - nascoste nell'effimero. Per la prima volta viene rimosso il tabù dell'effimero, offrendo un universo di possibilità all'artista, e per la prima volta la novità comporta un valore di per sé. Di fatto però resta una **visione parzialmente conservativa**, a metà tra l'estetica moderna e quella classica: se l'ideale di bellezza è circoscritto al presente e strettamente legato all'idea di modernità allora il compito dell'artista sarà di trovare quegli elementi che potranno essere perpetrati più a lungo della breve vita dell'essere umano, di capire in sostanza "cosa può essere salvato". Anche **Stéphane Mallarmé**, anch'egli poeta simbolista, contribuì notevolmente al concetto di modernità. Non tutti sanno che tra i tanti incarichi che ha avuto ce n'è stato uno in una rivista di moda, ed è proprio in quegli articoli che esprime la sua personalissima - e imitativissima anche oggi - visione della relazione tra modernità e bellezza. Egli considera la bellezza come un ideale, perciò astratta e irraggiungibile. Considera invece la moda come un "prototipo" del moderno, quindi in continua evoluzione, in preda a un cambiamento costante. Ma il **cambiamento costante presuppone quasi la glorificazione dell'istante**, che si rivela però irraggiungibile, come l'ideale di bellezza. Per questo avvicina la moda, arte del superficiale e del transitorio, e la bellez-

## SUL RINNOVAMENTO DEL SOCIALISMO DEMOCRATICO PROPOSTO DALL'AVANTI!



Il filosofo Walter Benjamin, 1892-1940

za, ideale astratto e irraggiungibile. A differenza di Baudelaire la sua non è assolutamente una visione conservativa: **supera definitivamente gli ideali platonici e proietta tutte le forme di bellezza nell'effimero**, considerandolo come bellezza in sé e non vedendo la bellezza nascosta in esso. Confrontando le due visioni ci accorgiamo facilmente come la visione di Baudelaire abbia dato vita, con i suoi elementi iconici portati avanti nel corso del tempo e la ricerca di nuovi elementi da tramandare, a quello che nel mondo della moda viene chiamato *unchanging chic*, Chanel ne è l'esempio. Al contrario la visione di Mallarmé, caratterizzata da un'ossessione per il costante rinnovamento, ha ispirato movimenti futuristi animati da una perpetua innovazione. Rimanendo in tema, esempi odierni sono Vetements o Balenciaga. Esiste una terza visione molto importante della modernità, quella del filosofo tedesco **Walter Benjamin**. Influenzato principalmente dal romanticismo tedesco - soprattutto sulla critica al progresso e sui dubbi sulla modernizzazione - e dal messianismo ebraico - per la concezione qualitativa del tempo, in contrasto con la classica idea lineare di esso -, egli propone una visione che può considerarsi una sintesi tra le precedenti. Secondo Benjamin la storia è scritta e percepita in modo diverso a seconda della posizione nel tempo, di fatto non è uniforme - **abbandona l'idea di "ciclo lineare" della storia**. Questo lo porta a considerare la modernità

come lo sviluppo della consapevolezza storica del momento attuale e considera il creatore moderno (l'artista) il più consapevole non solo della situazione attuale, ma anche della somiglianza tra presente e passato. **Essere moderni secondo lui vuol dire proprio questo: saper riconoscere un'eco tra presente e passato**. Ciò porta ad una costante ricerca, ad uno **stile ibrido caratterizzato da un presente e passato: l'importanza dell'archivio storico** di un marchio - qualsiasi esso sia - **viene esaltata dalla continua sperimentazione e dalla contaminazione di esso con elementi moderni** provenienti da ogni parte del globo, cosa possibile oggi grazie al mondo iperglobalizzato. Il risultato finale sarà un mix di culture, simboli e storia. L'obiettivo è rendere attuali elementi del passato. Rimanendo in tema moda, un classico esempio della teoria di Benjamin è la filosofia di Gucci e del suo Direttore creativo Alessandro Michele. La filosofia della modernità è strettamente intrecciata a quella dell'identità. Il modo in cui si intende il presente determina non solo la visione della propria storia e la visione con cui si intende proseguirla, se più improntata verso un *unchanging chic* baudelairiano o un futurismo di Mallarmé, ma anche l'identità dello stesso, andando a determinare tratti e valori importanti della brand philosophy. Chi siamo noi? Cosa vogliamo? Vogliamo continuare a nuotare felici nello lago fatato del glorioso passato o cimentarci nell'ostica sfida dell'innovare il nostro pen-

siero e la storia stessa? Da Giovane Avanti! la risposta è chiara. Non crediamo che guardare solo al futuro possa essere la soluzione, come non crediamo assolutamente che il solo - seppur glorioso - passato possa riformare l'avvenire, al massimo ispirarlo. In poche parole, non possiamo né abbandonare elementi e tradizioni che contraddistinguono il nostro io né continuare solo a evocare il passato per cambiare il presente. La strada da seguire è quindi chiara ed è quella ipotizzata - con tutti gli adattamenti del caso - da Walter Benjamin. La tradizione socialdemocratica, in Europa come in Italia, è forte e ben radicata, fondata su valori come equità, giustizia sociale, rispetto dei diritti e delle libertà individuali - un "archivio storico" molto forte da poter innovare e con cui poter sperimentare l'ibrido passato-presente-futuro. La socialdemocrazia e il riformismo italiano, il modello nordico (la famosa socialdemocrazia scandinava), la socialdemocrazia tedesca sono modelli pluricentenari che funzionano ancora oggi, basta pensare al governo monocoloro in Svezia e alla recente vittoria della SPD in Germania. Anche in Italia, patria degli ossimori politici da tempo immemorabile - vedi le "convergenze parallele" o le recenti posizioni più che ambigue sulla guerra in Ucraina, il nò con Putin nò con la NATO - persistono elementi socialdemocratici in più partiti, anche di recente governo come il Partito Democratico o in forze più centriste e liberali, le quali convergono su alcuni punti basandosi sul simile - convergente ma non identico - liberalismo sociale. Certo, tutto questo discorso va a testimoniare l'attualità e l'applicabilità della socialdemocrazia nell'immediato presente, ma che prospettiva ha essa nel futuro? Ovviamente non potrà trattarsi della stessa socialdemocrazia saragatiana o del primo modello nordico o tedesco, i tempi sono cambiati e con essi le necessità e le priorità, ma i valori e gli ideali da innovare sono gli stessi che hanno fatto la storia. Per dare un'impostazione autenticamente socialdemocratica non è possibile

trascurare elementi importanti nel passato, ma farlo senza capire come portarli nel futuro sarebbe assolutamente controproducente in quanto operazione di pura nostalgia. Dobbiamo agire in stile *benjaminiano*. La **transizione ecologica** e il rispetto dell'ambiente stesso; **l'equità e giustizia sociale** in toto, intervenendo quindi su gender & pay gap, ripensando le politiche del lavoro per garantire dignità salariale e sicurezza sul posto di lavoro, considerando la rivoluzione tecnologica e i nuovi mestieri che essa ha portato e infine lavorando su politiche pensionistiche che garantiscano la *dignitosa* uscita dal mondo del lavoro, sia in termini anagrafici che economici; il ritorno a livelli di eccellenza del **mondo dell'istruzione** cui l'Italia ha abituato il mondo, finendola con continui tagli e riforme che mediocrizzano lo studente medio, uccidono le eccellenze e incoraggiano abbandono e dispersione scolastica, magari introducendo nuovi corsi e/o indirizzi a seconda delle nuove competenze che la rivoluzione tecnologica e la globalizzazione hanno reso necessarie, come quelle digitali, linguistiche o gestionali, oltre al potenziamento dei valori di cultura politica che solo l'educazione civica può fornire; il **rispetto dei diritti sociali e civili** al pari di altri paesi europei, incoraggiando partecipazione e inclusione; il **potenziamento del Servizio Sanitario Nazionale**, soprattutto includendo tra le priorità la spesso bistrattata salute mentale: dopo due anni di pandemia e mesi di guerra alle porte dell'Europa appare improrogabile il porre l'attenzione su un aspetto così importante delle nostre vite, lo dimostrano l'aumento degli *hikikomori* e delle sindromi isolanti o depressive; **ripensare la concezione dell'Europa**, messa a dura prova negli ultimi anni da crisi finanziarie e speculazioni di ogni tipo e che solo recentemente ha riacquisito quel ruolo guida e di mediazione che potrà contraddistinguere la nel futuro come chiave delle relazioni internazionali - soprattutto tra USA e resto del mondo - magari implementando un esercito e politiche fiscali ed economiche comuni per arrivare al compimento dell'ipotesi federalista, la sola che potrà - rispettando le differenze individuali di ogni nazione - esaltare l'Europa al ruolo non solo che merita, ma che ha avuto nel passato.

\*Coordinatore Giovane Avanti!



# QUALE STABILITÀ PER I GIOVANI?

Ormai è chiaro che in Italia sono i giovani a pagare il prezzo più alto della disoccupazione e della precarietà. Sono stati avviati 4 milioni di contratti di lavoro a tempo indeterminato a fronte di 20 milioni di rapporti attivati su forme di lavoro a tempo determinato, a chiamata, in somministrazione e quant'altro. Questo quadro dovrebbe far riflettere tutti. Che prospettive hanno oggi i nostri ragazzi? Anche chi con una laurea, forse anche un master, si trova a doversi arrangiare lavorando senza alcuna tutela per le grandi piattaforme, rider su tutti ma non solo. Siamo troppo irriverenti se affermiamo che è il momento di dire basta? Siamo radicali se chiediamo risposte immediate su una piaga che ci raccontiamo ormai da anni? E siamo poco riformisti se chiediamo di aggredire il precariato?

Se non diamo stabilità ai ragazzi che devono entrare nel mondo del lavoro, sarà complicato costruire un discorso sul futuro. Con il Governo stiamo continuando a rivendicare il recente modello spagnolo, dove, grazie a un accordo tra Governo e parti sociali, si è ridotta drasticamente la possibilità di utilizzare il tempo determinato e si sono cancellati i contratti precari. Ci troviamo di fronte, poi, a una precarietà sempre



più imbrigliata da algoritmi programmati per la sola massimizzazione dei profitti. Possiamo accettare che un algoritmo, un'intelligenza artificiale diriga meccanicamente una persona e arrivi fino al punto di arrecargli un danno?

Stiamo assistendo a una trasformazione sempre più rapida dove il datore di lavoro algoritmico, senza alcun confronto, senza alcun contraddittorio, senza contrattazione, predispone l'infrastruttura indispensabile per svolgere l'attività

e ne stabilisce le condizioni e, spesso, anche i limiti. Pensiamo ai nuovi lavoratori digitali delle piattaforme di intrattenimento. Sono per la maggioranza ragazzi under 35 che accedono a queste infrastrutture web, accettando clausole unilaterali, e ne subiscono le regole di ingaggio che, per garantire loro visibilità e quindi concrete possibilità di guadagno, comportano un livello di dipendenza tale agli andamenti dell'algoritmo da spingerli a produrre contenuti costantemente e senza pause. Tutto questo per scongiurare cali del livello di engagement acquisito nel tempo o eventuali penalizzazioni insindacabili e improvvise. Non ci sono ferie, malattie e permessi che tengano, le

regole dell'algoritmo non si fermano davanti a nulla. Ebbene dobbiamo guardare anche a questi nuovi lavori e alle prospettive reddituali che si sono creati tanti ragazzi, coltivando i propri sogni e le proprie competenze. Non li lasceremo in balia della volontà di grandi gruppi che si nascondono dietro a un algoritmo. Sono la testimonianza che non è assolutamente vero che i giovani non vogliono lavorare "perché c'è il reddito di cittadinanza". Il problema è che troppo spesso le offerte delle aziende sono vergognose. I ragazzi fanno bene a non accettare questi ricatti. Bisogna pagarli bene.

E, intanto, il Governo non continui a rinviare una copertura previdenziale per garantire alle nuove generazioni il diritto alla pensione. Se chiediamo a un giovane come sarà la sua pensione, nel 99% dei casi risponde: "non avrò una pensione". Questo significa che si è creata una condizione per cui i ragazzi che vanno a lavorare pensano e sanno che non ci sarà una pensione e anche questo clima spinge il lavoro nero. E per le stesse ragioni la riduzione delle nascite ormai è una costante in rapida crescita: è sempre più complicato progettare la propria vita. L'accesso al credito, la capacità reddituale per sostenere un affitto e la paura di non riuscire a far fronte alle spese per il mantenimento dei figli rappresentano frequenti spie di guasto del nostro sistema Paese.

Diamo risposte concrete e prospettive ad una generazione disillusa e scoraggiata. Basta chiacchiere! Dobbiamo cambiare questa realtà!

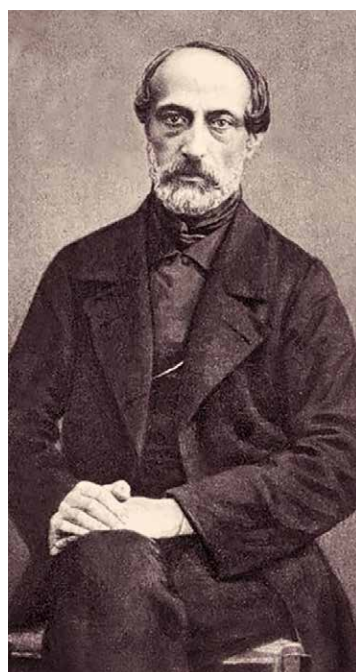
UIL - Terzo Millennio



## UN PRAGMATISMO DELLE IDEE PERCHÉ ANCHE LA CONCRETEZZA HA BISOGNO DI IDEE

di FRANCESCO VALDAMBRINI

Anche per la concretezza ci vogliono delle basi di partenza, delle prospettive dalle quali vedere il mondo e tentare di plasmare il proprio agire. In altre parole ci vogliono idee, valori, una base da cui partire. Per quante riforme si vogliono fare, per quante proposte concrete si possano muovere, il tutto parte sempre da una propria visione delle cose, o almeno di come dovrebbero essere. E non è certo una questione di se-



condaria importanza, anzi. Si può essere concreti senza idee? Probabilmente no, ecco perché snobbare le ideologie che hanno fatto la storia della nostra vita democratica non porta da nessuna parte.

A loro si contesta spesso la lontananza dalla realtà e una presunta astrattezza. Eppure l'unica cosa di cui non abbiamo bisogno non sono le ideologie e i valori a esse legati, ma la rigida ortodossia che talvolta esse possono produrre se le si interpretano ciecamente. Una dogmatica e cieca aderenza alle ideologie, infatti, può farci

perdere il senso della realtà, ma abitarle completamente ci porterà a viaggiare senza bussola e senza identità. E a finire, proprio per questo, per dipendere eccessivamente dai cicli economici di breve, brevissimo termine.

Giacché c'è anche un settarismo all'inverso, non meno problematico e deleterio: quello di rifiutare in toto le ideologie, di ripetersi che queste non servono più, che sono anacronistiche. Un ritornello che abbiamo sentito troppe volte e che sembra sempre di più un banale refrain. Interrogarsi costruttiva-

mente sulla propria identità politica, sull'idea che si ha del futuro, non preclude la volontà di cercare soluzioni concrete e non ideologiche a problemi egualmente reali. La risposta a questo interrogativo può non essere semplice, però c'è sicuramente.

Perché una bussola fatta di idee serve sempre, magari accompagnata da una coscienza laica, empirica e indipendente, ma sempre con delle solide basi di partenza e con uno sguardo proiettato al domani.

Pensiero e Azione, come ha insegnato Mazzini.



# TERRA DI CONFINE

## FRA ROMANIA E UCRAINA UMANITÀ E SPERANZA

“Tu sei dove sono i tuoi pensieri, allora fa che i tuoi pensieri vadano dove tu vorrai essere”

*Nachamn di Breslov*

di EDOARDO  
CARBONI

Ho pensato più volte, prima di iniziare a scrivere di questa esperienza, a quale sarebbe stato il modo più efficace, nei termini e nei modi, per rendere al meglio il significato di questo viaggio. Ho trovato, nei contorti pensieri che personalmente mi accompagnano prima di ogni azione che non contempi il tintinnio del quotidiano, quasi la certezza che mi culla davanti ad un paesaggio che rapisce l'attimo, di fronte al quale sembra riduttivo nell'immediato di una foto cogliere nel tempo le sfumature che ne rivelano l'infinito. Proverò quindi a raccontare cosa ha significato percorrere quattromila chilometri in poco meno di quarantotto ore per portare in salvo undici persone dal nembro della guerra, per rispondere alla richiesta di una signora della mia città che chiedeva per le sue figlie e i suoi nipoti in cammino dall'Ucraina un porto sicuro prima e un passaggio verso la nostra Fano dopo, con la consapevolezza che una parte di me è ancora tra quelle strade e quei campi innevati con il bestiame al pascolo. Non racconterò dell'odore della guerra, che non ho sentito se non nelle piccole percezioni del caso, ma di come in tre amici abbiamo risposto a quella composta richiesta di aiuto, come composta e dignitosa

è sempre la sofferenza di un popolo dalla cultura antica; di cosa ha significato attraversare la Slovenia, l'Ungheria bicipite e la Romania fino a Siret, a due chilometri dal confine con l'Ucraina, per riscoprire un'umanità che avevo personalmente smarrito, che non sentivo più di dover donare, che sentivo di aver perso tra la noia del benessere. La verità è che è l'occidente ad avere più volte dimostrato di non aver bisogno di umanità, se non il più delle volte funzionale alle personali autocelebrazioni da social; e parlo di quell'umanità che Pasolini sentiva sua nel bisogno di costruire un'identità capace di avvertire la comunanza di destino, distante dai vincitori volgari, dalla gente che conta, dai nevrotici del successo e dell'apparire. Ripercorrendo con il pensiero quei giorni, devo ammettere che il vero viaggio è iniziato in Romania, poiché le autostrade che ci avevano accompagnato in Slovenia e in Ungheria difficilmente riuscivano a farci sentire lontano da casa. Come tutte le comodità finiscono inutilmente per unificare il mondo nei bisogni e nei contorni, cancellando quel poco di ricchezza rimasta nelle proiezioni della diversità, valore perduto insieme all'entusiasmo della scoperta. Sono le poche strade della Romania invece, tra le cornici dei Carpazi e le case della Transilvania, tra la neve che incornicia i fiumi e i carretti trainati dai cavalli, ad avere un potere evocativo diverso da quanto visto fino ad allora. Cosa sia quella terra dagli spazi così apparentemente severi è difficile a dirsi, ho provato a scorgere al di là dei camini fumanti disseminati per quei villaggi, al di là degli sguardi delle persone che ci fissavano attraversare la loro gelida

mattina, cosa fosse rimasto della Dacia e di Decebal, di quelle terre dalle risorse salvifiche per l'impero di Roma, di quel regno capace di fermare le aquile di Domiziano, per arrendersi alla gloria e alle legioni di Traiano. Ho trovato però, tra le memorie lontane della storia, quel filo conduttore di quella grande cultura europea che già allora andava oltre il limes danubiano, che già allora violentemente distruggeva l'antico ordine ad Adrianopoli e si faceva strada prepotentemente settanta anni dopo fino ai Campi Catalunici. Guardare all'identità di questo continente è come guardare la terra dallo spazio, dove i confini sembrano improvvisamente soluzioni deboli e temporanee rispetto alla storia che lo rappresenta. Così a 20 ore di distanza dalla partenza siamo arrivati nel cuore della notte in un magazzino nella campagna romena, dove un'efficiente macchina del volontariato stava raccogliendo da giorni centinaia di tonnellate di beni di prima necessità, tra vestiti, giocattoli e cibo, tutto destinato alla marea umana in arrivo. Pochi minuti per poi dirigerci verso il vicino confine, per riempire i due van con quelle undici persone e ripartire verso l'Italia. Ed è proprio una volta arrivati lì, davanti al posto di blocco della polizia romena a guardia di quel passaggio, che per un attimo si ha avuto la percezione della guerra, di qualcosa di oscuro e sconosciuto che fosse al di là quei tre uomini in divisa che bloccavano il passaggio, oltre il buio gelido di quella notte romena. Non si poteva andare oltre per ragioni di sicurezza, da lì a poche centinaia di metri ci sarebbe stato l'esercito a sbarrarci la strada; questo ci dice uno dei poliziotti

in un italiano tanto claudicante quanto gentile nello sforzo di essere capito, il tutto però per farci capire e rassicurarci sul fatto che le persone che avremmo dovuto incontrare sarebbero state portate verso di noi da qualcuno direttamente dal campo profughi. E così è stato, in un furgone dei vigili del fuoco locali sono arrivate le donne e i bambini che aspettavamo. Delle tante ore passate sulla via del ritorno, alternando la guida a piccoli momenti di sonno interrotti il più delle volte dagli scossoni che arrivavano in risposta alle strade romene, ricordo il silenzio, sordo ed in contrasto con la calma e la serenità che trasmettevano i nostri ospiti. Le difficoltà linguistiche creavano numerosi guasti nella comunicazione, facilitata solo nel trasmettere il bisogno delle necessità primarie. E in quelle piccole pause è arrivata l'umana risposta del popolo romeno alla vista di quei pulmini con la bandiera italiana ed ucraina, con la premura di rifornirci alle volte con di cibo e alle volte con delle bevande. Pochi attimi di una semplicità universale, utili però ad accendere quella speranza dimenticata di cui, cresciuti soddisfatti di quello che si è e sempre infelici per quello che si possiede, sentiamo probabilmente nel profondo di non averne più bisogno. È la vera Europa dei popoli, che andrebbe raccontata e tutelata nelle sue diverse forme e manifestazioni. Quell'Europa che difficilmente trova spazio in una società dei consumi dalla natura predatoria. E dalla lunga coda di macchine molte delle quali con targhe ucraine alla frontiera tra Romania e Ungheria, siamo passati alle più accoglienti arterie ungheresi e slovene, per arrivare poco

dopo l'ora di cena sulle Alpi Giulie e da lì in Italia. Non c'è mai stato momento in cui, di fronte a quelle cime solenni, non mi sono soffermato sull'orgoglioso ricordo di quei poveri fanti d'Italia, sui miei bisnonni contadini del meridione che a fatica si facevano strada tra i reticolati dell'Asiago, così come altri sulla Somme e Verdun, così mentre Brusilov lanciava la sua offensiva. E' ancora la storia d'Europa fatta di sacrifici e sofferenze, volutamente perduta e dimenticata insieme a quei giovani. Così, in piena notte, siamo arrivati a destinazione. E la tranquillità con cui si sono ricongiunte madri figlie, nonne e nipoti, non faceva pensare a persone in fuga dalla guerra, a giovani ragazze con i mariti rimasti al fronte, a bambini che forse non rivedranno più i loro padri. Non mi ha stupito a dire il vero, come non mi ha stupito il grande attaccamento di queste persone alla loro terra, alla grande nostalgia che già avevano a qualche giorno di distanza delle loro case, dai loro tempi, dai loro codici. E devo ammettere che aver preso parte ad una piccola macchina di solidarietà, piccola cosa di fronte ai bisogni di un momento simile, mi ha accompagnato nei giorni a venire da subito come il più dolce dei ricordi. E nell'aver da subito la certezza di una continuità assistenziale nel tempo per quelle persone, fondamentale passaggio per parlare e costruire un'accoglienza nella sua accezione più nobile e concreta, rimane il messaggio vero che un'esperienza simile chiede di trasmettere. Le sensazioni invece, uniche e alle volte difficilmente traducibili, sono il personale ricordo che conserviamo nel nostro percorso attraverso il tempo.